

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Il pensiero senza pensatore

Nel cimitero reale di Ur, 3500 anni prima di Cristo, una cerimonia imponente che i dignitari della corte, tra cui lo stesso re, si unirono in processione. Ornati dei loro vestiti più belli, si calavano in una fossa, dove bevevano un infuso narcotizzante. Accompagnati dalla musica, altri riempivano la fossa di terra seppellendo i dignitari e lo stesso re.

La storia umana è intessuta di questi enigmi. Perché gli stessi uomini che guidano una società si dirigono periodicamente verso una morte sicura e terribile? Quali forze emotive, culturali, religiose, li tengono in riga? Perché nessuno si rifiuta, o può rifiutarsi, di assoggettarsi a questa forza? E di che forza si tratta? Noi ci poniamo queste domande a una distanza da quei fatti di oltre cinque mila...

Questo esempio, legato al patrimonio mitologico, appare nella nuova introduzione al pensiero di Bion, che sostituisce quella che i medesimi autori diedero alle stampe quasi vent'anni fa. Il pensiero di Bion nasce a stretto contatto con una pratica clinica, con la tradizione psicoanalitica, ed è inseparabile dall'esperienza della relazione analitica.

Tuttavia, agli occhi di un lettore profano (come sono quelli di chi scrive), esercita molto più di una semplice fascinazione. I suoi scritti - molti dei quali pubblicati in italiano dall'editore Armando - presentano speciali difficoltà per il lettore inesperto. Questa introduzione - piuttosto accessibile - chiarisce alcune delle nozioni necessarie a comprenderle e la ventura voglia di studiarli. Segue il percorso della ricerca di Bion dai primi studi sui gruppi - in un ospedale militare - attraverso i libri incentrati sulla struttura e la genesi del pensiero, fino ai tre più recenti volumi, quasi autobiografici (il primo dei quali uscirà a breve presso Corina) che fondono - in una scrittura a carattere fortemente spirituale - il saggio scientifico e il romanzo, il ripensamento del passato e la memoria del futuro.

Rinunciando subito anche solo ad accennare alle nozioni introdotte da Bion nel suo lavoro scientifico - difficilmente comprensibili ai di fuori dell'intero sistema concettuale - un tentativo sviluppato in un biennio - non rinunciando però a prolungare - con Bion - quell'enigma suscitato dalla processione al cimitero di Ur con cui abbiamo iniziato. Esso, infatti, è uno dei tanti aspetti al problema dell'identità di noi uomini, sempre sospesi - in oscillazione - tra la «sicurezza» (magari «reale», ma sem-

Su «Polis» un'analisi comparata del "terzo settore" nei sistemi di welfare britannico, olandese, norvegese e italiano. Una sorpresa: i conti economici non tornano. Ma, come ci spiega Ugo Ascoli, altri sono i bilanci...

Volontari cari?

MARIO GAROFALO

L'immagine del cittadino virtuoso, che perde ogni senso di responsabilità quando lo Stato gli garantisce una larga sfera di diritti civili, non è certo nuova alle critiche del welfare state. Ha stupito, semmai, che sia stata ripresa da sinistra, dalla squadra di economisti che accompagna Bill Clinton nelle sue scelte politiche. Ma lo stupore si attenua se si pensa che oltre 200 ricercatori di 40 paesi diversi e diverse provenienze politiche stanno lavorando sul nuovo ruolo che dovrebbero assumere le associazioni volontarie nella di-

stribuzione dei servizi. È il punto centrale di quella che Michael Walzer chiama «socializzazione del welfare»: far diventare assistenti la più larga quota possibile degli assistiti. Potrebbe essere la strada per equilibrare diritti e responsabilità dei cittadini.

Negli ultimi dieci anni, sono stati pubblicati numerosi libri ad alto livello scientifico sul ruolo del cosiddetto «terzo settore»: il settore «non profit» senza fini di lucro; sono stati costituiti sei nuovi centri di ricerca negli Stati Uniti e alla London School of Economics; si sono tenute tre conferenze internazionali (dall'87 ad oggi).

La ricerca di Kramer fa da contesto a due saggi sulla situazione italiana di Ugo Ascoli, professore di sociologia economica nell'Università di Ancona, e Costanzo Ranci, dottore di ricerca in sociologia e borsista all'Università di Milano. Ascoli, che ha coordinato il lavoro pubblicato da «Polis», conosce a fondo la situazione italiana, per quanto consentono ricerche ancora parziali. Si può partire, per un'intervista, da un tema ricorrente nella sua ricerca: la necessità di una presenza forte dello Stato per il funzionamento dei servizi di volontariato.

Si pensa alla socializzazione del welfare come a un toccasana per il bilancio statale. Eppure due ricerche menzionate da Kramer dimostrano che i costi delle organizzazioni volontarie raggiungono, nel lungo periodo, quelli dello Stato. Sta di più che si pensa di risparmiare?

Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove le indagini citate sono state condotte, la spesa ha superato le quote previste per motivi particolari che sarebbe lungo spiegare. Resta un fatto: non ci si può accostare alla socializzazione del welfare con il metodo ragionieristico del risparmio. Ci sono molte spese da sostenere, lo stato deve essere presente perché si verifichi uno sviluppo delle organizzazioni. Alla fine, potrebbe verificarsi un ritorno economico, ma non sarà tale da influire in maniera rilevante sui disavanzi pubblici. Sono ben altri i vantaggi che ci si deve aspettare da un maggiore ricorso al terzo settore: umanizzazione del servizio, personalizzazione dell'intervento, flessibilità delle prestazioni. L'azione volontaria può essere in grado di sollevare problematiche nuove, finora trascurate dal settore pubblico; può svolgere un'azione di controllo sulla burocrazia statale, aiutarla a funzionare meglio...

L'esemplarità di interrogativi simili sta nel mostrare che le risposte che avremmo potranno cogliere senz'altro alcuni aspetti della verità come accade in altri casi di interpretazione, per esempio proprio quelli psicoanalitici - ma non potranno esaurire la verità del fatto: come tale, ogni «verità» per essere enunciata subisce una «trasformazione» (per esempio, un fatto diventa linguaggio, simbolo, sintomo, ecc.), ma senza quella «trasformazione», d'altra parte, resterebbe inaccessibile. La «verità assoluta» è riformulabile, per Bion, come un «pensiero senza pensatore», vale a dire un pensiero di cui dobbiamo postulare l'esistenza, ma che nessun umano può mai attualmente pensare. Il lascito intellettuale di Bion è sterminato e merita di essere ripensato, anche da chi con la psicoanalisi intrattiene un rapporto «estremo». Questa introduzione invita a ritradurre in quello che Bion chiamava - rifacendosi a John Keats - il «linguaggio dell'effettività», che si oppone al «linguaggio della sostituzione», in quanto non tradisce la propria intimità interrogativa, sostituendola con la pericolosa inerzia di una certezza. Ma chi sarà capace di mantenere esposta la propria identità (personale e di gruppo) a un linguaggio che diffida delle sostituzioni?

L. Grinberg, D. Sor, E. Tabak e B. Bianchedi «Introduzione al pensiero di Bion. Nuova Edizione». Raffaello Cortina, pagg. 176, lire 25.000



Lavoratori in cassa integrazione impegnati nel volontariato

Il partito del mercato sta segnando senza dubbio molti punti a suo favore. Abbiamo assistito al mancato decollo di asili nido e consultori; al salvataggio delle strutture che avrebbero dovuto realizzare nuovi principi nell'assistenza ai malati di mente; alla mancata implementazione dei punti cardine sui quali era stato edificato il Servizio sanitario nazionale; all'approvazione di norme di tipo regressivo sulla tossicodipendenza; al mancato decollo di politiche destituzionalizzanti di assistenza domiciliare. Mi sembra che soprattutto negli ultimi tempi ci siano delle chiare spinte verso la privatizzazione. E questo non è un bene: il privato a fini di lucro, se non resta confinato in settori molto specializzati, rischia di creare fortissime differenziazioni di trattamento e di tutela.

I dati riportati nella sua ricerca dimostrano una notevole espansione del terzo settore in Italia. Ma ci sono le condizioni, oggi, perché tutte queste associazioni senza fini di lucro assumano un ruolo nuovo?

La legge-quadro sul volontariato dell'agosto 1991 costituisce senza dubbio un passo in avanti. Apre la strada a rapporti più trasparenti tra pubblico e privato «non profit», a un più efficace controllo sulla spesa delle risorse erogate; prevede agevolazioni fiscali per le associazioni e le mette in grado di accettare lasciti e donazioni; facilita la scelta del volontariato rendendo flessibili gli orari di lavoro di chi è impegnato in queste attività. Contempla la creazione di centri di servizio e l'istituzione di un «Osservatorio nazionale», tutti spunti validi:

resta da vedere in che modo li svilupperanno le Regioni. Qualche dubbio sorge, semmai, a proposito della legge sulla cooperazione sociale del novembre 1991. Quest'ultimo, istituendo le «cooperative sociali» (aperte a una quota di volontari) riduce le distanze con il volontariato e apre la strada ad ambiguità e possibili strumentalizzazioni sulla strada della privatizzazione.

Michael Walzer, a proposito di socializzazione del welfare, ipotizza una forma di pagamento (con assegni di gran lunga inferiori a quelli dei lavoratori) del volontario. La legge del '91, invece, sancisce che «possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata entro limiti preven-

tivamente stabiliti. Io mi schiero dalla parte del legislatore. Diverrebbe difficile, se si realizzasse il progetto di Walzer, distinguere tra il volontario pagato e il lavoratore sfruttato. Soprattutto in un contesto come quello italiano, caratterizzato da una larga fascia di disoccupati. Incentivare, invece, l'utilizzo per il volontariato dei ragazzi che hanno scelto il servizio civile.

Walzer punta a una partecipazione dei cittadini - e quindi del terzo settore - ai momenti decisionali della distribuzione dei servizi. Sarebbe possibile, questo, nel nostro paese?

Ci sono delle associazioni volontarie che riescono a far sentire la propria voce, come nel campo della tossicodipendenza e dell'assistenza agli immigrati. Ma non esiste, all'interno di qualche caso sperimentale, una vera e propria progettazione degli interventi con il pubblico. Ci si limita a un rapporto di fiducia e di delega. Il fatto è che, per intervenire nei processi decisionali, ci vuole un'elezione professionale, che, al momento, non è facile riscontrare nei gruppi italiani. Quello della partecipazione al processo decisionale, in Italia, non è un problema di quantità (4 milioni di volontari), ma di qualità.

L'espansione del volontariato, in Italia, è ricollegibile alla crisi del welfare state?

Credo, invece, che siano stati proprio i valori del welfare a far aumentare la sensibilità dei cittadini verso certi problemi. Combinati, ovviamente, con altri fattori, come il crollo dei punti di riferimento, la crisi della politica e della rappresentanza. C'è da considerare, inoltre, l'apporto di chi è insoddisfatto del proprio lavoro o è andato in pensione.

Dicendo, prima, delle differenze tra Nord e Sud del paese: dove lo Stato è meno presente e il tessuto sociale è disgregato, il volontariato non riesce a crescere.

Bisogna provvedere prima all'«indispensabile». Penserei a politiche differenziate: da un lato la creazione di posti di lavoro con piani straordinari, dall'altro forti incentivi alla cultura dell'altissimo.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Sì, riprendiamoci la Resistenza

Diceva Kierkegaard: «Io possiedo un libro che in questo paese può dirsi affatto sconosciuto e di cui voglio quindi comunicare titolo e autore: il Nuovo Testamento di Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo». Il paradosso per cui il Vangelo, certamente il libro più stampato e diffuso in Danimarca come in tutta la cristianità, era anche il meno letto, tanto che Kierkegaard poteva ritenersi uno dei rarissimi possessori, vale oggi più ancora che ai suoi tempi. E potrebbe essere esteso ad altri testi la cui conoscenza è inversamente proporzionale alla loro materiale presenza.

Appartengono a questa triste categoria le Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, pubblicate da Einaudi nel 1952 e ripetutamente ristampate. Di questa raccolta devono esistere decine, forse centinaia, di migliaia di copie, giacenti nelle nostre biblioteche pubbliche e private. Ma dopo l'emozione e l'interesse che produssero al loro apparire, confermati per la successiva raccolta che riguardava la Resistenza europea (1954, sempre presso Einaudi, e ancora per la cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli), mi sembrano diventate molto presto il classico libro «smarrito».

Quando lo lessi avevo vent'anni e conservavo un ricordo forte della guerra civile, seppure vissuta con gli occhi e la sensibilità di un ragazzo. Ma l'effetto «sconvolgente» che quella lettura ebbe su di me fu determinata soprattutto dal violentissimo contrasto tra i valori testimoniati da quei documenti e la depressione politica e morale del tempo in cui il libro uscì. Sembrava incredibile che fosse passato meno di un decennio tra quei due capitoli della nostra storia. Erano gli anni seguiti alla sconfitta delle sinistre nel '48; anni di pesantissima restaurazione in un clima culturale che non è eccessivo definire clerico-fascista. La Resistenza era stata criminalizzata e rimossa, anche attraverso massicce campagne di stampa, al cui confronto i recenti scoop scandalistici su alcuni episodi di vendetta politica del '45-46 in Emilia non sono che modestissimi rigurgiti, squallidi si ma del tutto trascurabili.

Un giovane d'oggi che si accosti alle Lettere, non so in che misura ne sarebbe colpito e da quali aspetti. Quanto a me, questo libro mi è compagno da quarant'anni, e in questo lungo rapporto i miei sentimenti e il mio giudizio hanno subito diversi cambiamenti. Il più importante è stato l'abbandono progressivo di un'interpretazione rigidamente politica. Per anni avevo privilegiato i testi nei quali il grado di coscienza ideologica fosse più saldo e maturo. Poi ho capito che la «Resistenza rossa» era in buona parte un mito, nonostante il decisivo contributo dei comunisti. L'interesse doveva essere spostato dai partiti alle classi, al fatto che la maggior partecipazione era stata del proletariato.

La Resistenza non è stata una lotta di élite politiche ma una guerra popolare. Anche se la mobilitazione concreta, effettiva, non è stata alta in termini quantitativi, né poteva esserlo, è però passata attraverso l'intero tessuto sociale. È la prima volta che la classe contadina partecipa volontariamente, di sua scelta, alla vicenda politica del Paese. E lo stesso vale per le donne.

Anche da un test così paricolare come queste Lettere, che riguardano una minima parte dei caduti partigiani, colpisce il fatto che su duecento (mi baso sull'edizione del '63) più della metà siano operai, contadini, artigiani (fabbrici, falegnami, fornai ecc.), diciannove impiegati di basso grado (maestri elementari, contabili ecc.), trentatré studenti (medi e universitari), e solo venticinque tra liberi professionisti, dirigenti industriali, proprietari, commercianti, magistrati, alti burocrati, docenti universitari, insomma la classe dirigente che portava la responsabilità del fascismo e che dal fascismo aveva tratto vantaggio. Quanto ai militari di professione, che avrebbero dovuto costituire il nerbo della Resistenza armata, sia per le specifiche competenze, sia perché legati dal giuramento al re, sono quindici in tutto.

Gli effetti della Resistenza sulla storia italiana non sono paragonabili a quelli che hanno avuto la Riforma protestante e la Rivoluzione francese sulla storia europea, ma il fenomeno è della stessa natura e qualità. Qualcosa del genere era avvenuto col Risorgimento, ma aveva riguardato solo alcune fasce della borghesia e non aveva quasi toccato il popolo. Il carattere rivoluzionario della Resistenza non sta tanto in un progetto politico determinato, che era invece assente, ma nell'esser stata l'inizio o quanto meno il presagio di un rinnovamento profondo del pensiero e dei costumi, e non solo del pensiero e dei costumi politici. Sono parole di Giacomo Novata, scritte nel '47.

Gli uomini della Resistenza, cito ancora Novata, hanno combattuto, prima ancora che contro il fascismo, contro se stessi. Avevano dovuto mettere a nudo un interrogativo negativo a tutto ciò che avevano pensato: essi stessi, rompere tutti gli schemi, sconvolgere le proprie abitudini di ragazzi e di uomini, i propri rapporti familiari, sentimentali, morali. L'antifascista tipico è colui che il 25 luglio o l'8 settembre esclama: «L'avevo detto io!». Mentre l'uomo della Resistenza e il popolo confessavano di non capire. L'antifascismo procede da un sapere, da una certezza. La Resistenza da un non sapere, da un dubbio. L'antifascismo conosce tutte le cause, mortali e veniali, del disastro. L'uomo della Resistenza si domanda invece come mai tale disastro sia stato possibile. Come mai i fascisti ne siano stati capaci, e gli italiani in generale incapaci di prevederlo, non di impedirlo; e appunto perché l'antifascismo su tutto, è tutto rivolto al passato, ma la Resistenza all'avvenire.

La Resistenza non è stata

BUCALETTERE

Ancora a proposito di S.S. Praver. La lettrice Margherita Podenzano («Libri» del 1° febbraio) corregge il lettore Andrei a proposito del nome dell'autore della Biblioteca di Marx citato da Bellocchio: la prima «S» sta per Siegbert; non per Siegfried. Lo dice il catalogo della Libreria del Congresso di Washington. La seconda «S» sta per Salomon, che nel catalogo della British Library, nota la lettrice Podenzano, è diventato per errore «Saloman». Tutto giusto. Ma ci si poteva risparmiare un tale giro del mondo. L'edizione italiana di I figli del dottor Caligari, pubblicata dagli Editori Riuniti nel settembre del 1981, riporta correttamente il nome di Siegbert Salomon Praver e in ultima di copertina dedica all'autore, professore di tedesco a Oxford, sei righe di presentazione. Il volume ha una prefazione di Beniamino Placido, che, guarda caso, è stato rimproverato pochi giorni fa da Forattini per aver citato, a proposito dell'elezione di Clinton, una vignetta apparsa sulla stampa americana (Bush passa a Clinton un bastone nodoso la cui estremità ha la forma della testa di Hussein), vignetta che lo stesso Forattini aveva designato per «La Repubblica» un po' di giorni prima. A volte dunque si può fare a meno della gita a Chiasso, o a Washington.

Piuttosto, per continuare questa «bucallettera»: a me piacerebbe sapere se Siegbert Salomon Praver è legato da una qualche parentela con la scrittrice Ruth Praver Jahvala, sceneggiatrice di molti film di James Ivory. La Praver, a quanto ne so, è nata nel 1927 in Germania, si è trasferita in Inghilterra con i genitori poco prima della guerra, poi ha sposato C.S.H. (cosa vogliono dire queste lettere?) Jahvala, un architetto indiano ed è andata a vivere a Delhi.

Grazie e complimenti per l'inserito libri, a mio parere il migliore di tutti i supplementi libri.

BRUNO FORNARA Omegna (Novara)

L'Indice di febbraio è in edicola con:

- Ernst Robert Curtius Letteratura europea e medioevo latino recensito da P. Boitani e M. L. Meneghetti
Enrico De Angelis Petrolio di Pasolini
Marco Belpoliti L'abbandono di Tondelli
Paolo Desideri Arnaldo Momigliano
Paolo Pezzino e Nicola Tranfaglia Mafia e 'ndrangheta
Giuliano Pancaldi Il Darwin di Desmond e Moore

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Tempi grami...e fuori misura

AUGUSTO FASOLA

«M isura è non tanto bon ton o fair play, ma atteggiamento naïvo o acquisto dell'animo, fatto di equilibrio interiore, assenza di superbia e di arroganza, senso del limite... La «dismisura» (che dà il titolo all'ultimo libro di Luca Canali) è l'esatto contrario di tutto ciò, cioè «tracotanza, aggressività, ira, eccità e intolleranza nella contesa, anche dialettica». Questo il tema indicato all'inizio: se a queste parole si aggiungono i due versi danteschi posti come distico all'opera («la gente nova è subito guadagni - orgoglio e dismisura han generato») balza subito prepotentemente agli occhi che nessuna definizione, ahimè, si attaglia in maniera più aderente e comprensiva alla società in cui viviamo.

Luca Canali, attingendo a piene mani alla sua cultura di timbro classico ma intrisa, classicamente appunto, di sensibilità contemporanea,

inamella in queste pagine decine e decine di considerazioni, non sempre, è ovvio, totalmente condivisibili, ma che proprio nella loro cristallina limpidezza e nella loro sicura coerenza di argomentazione trovano rispondenza in quel «non arcigno rigore intellettuale», che l'autore sollecita in chi lo ascolta. Un piccolo zibaldone, insomma, in cui disinvolatamente si spazia dalla «enfasi e aggressività verbale... rissosità e inciviltà di comportamento» di molti ospiti e professionisti della Tv, agli attacchi di isterismo cui si abbandonano atleti e pubblico dopo la segnatura di un goal; dal confronto tra il fiorire di riviste di culture del dopoguerra e lo stilico panorama odierno, alla cruda analisi di «critica militante» e «critica latitante» - dall'esame dello «stato di salute psichica» dei giovani desunto dalla qualità dei giochi attualmente in auge ai problemi della divulgazione culturale, dei suoi meriti e guasti; dal rapporto tra morale e

normalità e dallo squilibrio fra tecnica e sentimenti, alle incursioni colte e argute nella storia di Roma antica.

Si tratta sempre di notazioni che assumono rapidità di esposizione e profondità di spirito critico e il cui filo rosso è - come da programma - la «dismisura» che viene sì puntualmente individuata nelle situazioni esaminate, ma che appare soprattutto come costante sottofondo, a una rara capacità di ragionamento, di collegamento tra temi diversi e diverse epoche, di espressione in definitiva di stile.

Perché la «misura» non significa levigatezza, o peggio piattezza; dietro l'urbanità dell'eloquio si rivela, con diletto del lettore, una lingua certamente forbita, ma tagliente quanto basta, come quando si accusa un «intelligente columnist» di errore semantico per aver tradotto l'«aurea mediocritas» di Orazio con «mediocrità»; o quando, a proposito di critica letteraria si definisce l'enfant

Luca Canali «La dismisura». Bompiani, pagg. 168, lire 23.000